

«La vera storia» ha aperto la stagione di Santa Cecilia accolta da molti applausi e qualche fischio di dissenso

Dal libretto di Italo Calvino uno spettacolo lontano dagli schemi del melodramma Milva, demoniaca «majorette»

Berio, l'anti-opera

L'opera di Luciano Berio, *La vera storia*, ha inaugurato la stagione di Santa Cecilia. Composta su testo di Italo Calvino, la musica si pone come anti-opera che respinge ed esalta il melodramma dell'Ottocento. Diretta dall'autore e splendidamente eseguita, con la partecipazione di Milva, la composizione, alla fine, ha mescolato gli applausi a qualche dissenso espresso a suon di fischi.

ERASMO VALENTE

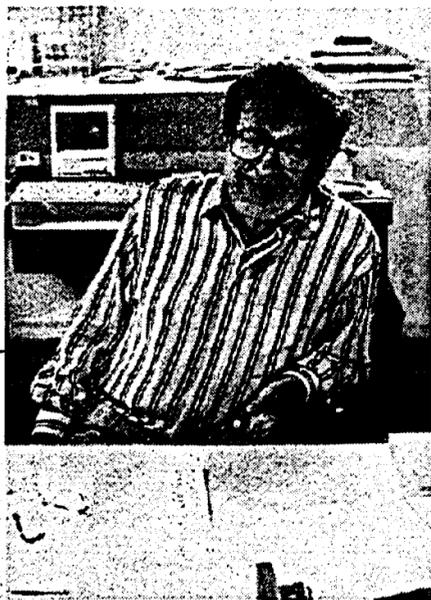
ROMA. Piace a Luciano Berio scardinare la routine e le convenzioni anche all'esterno delle sue musiche. Ci ricordiamo di *Laborintus* (è un lavoro dentro, un *labor intus*), con intervento di personaggi improvvisi in platea e nei palchi. Scandire, cioè, le difese nelle quali il pubblico si avvolge, spalle al sicuro, tenendo lì, a distanza e sempre a vista, chi suona, canta e recita. E *La vera storia*, azione musicale in due parti, di cui si è molto parlato in questi giorni, esalta l'ansia di Berio di rompere gli argini del suono e di irrompere in mezzo alla gente. È successo domenica, nell'Auditorium della Conciliazione, dove *La vera storia* - una *summa* della ricerca di Berio e della sua vocazione al dramma e allo spettacolo - ha felicemente inaugurato la stagione dell'Accademia di Santa Cecilia. La musica, infatti, è andata tranquillamente circolando in sala, tra scale e corridoi, e persino in galleria. La

giorno e della più quieta inquietudine della notte. Un alternarsi che vuol essere un completarsi delle cose in una loro unitarietà (orchestra e coro sono apparsi in camicia bianca e nel nero di gonne e pantaloni), nell'ansia di cadere all'indietro sul pianoforte dal quale si era levata sospirata di altri interventi. Le feste sono una non-festa, l'opera diventa una non-opera, la storia un'altra possibile storia, Dunja Vejzovic, intona un dolente canto conclusivo, accucciata sul pizzo del podio, ai piedi di Berio. Premili, tempeste, ondeggiamenti paurosi, incantamenti del suono, ribollenti e inquieti, si placano finalmente. Non un addio alla vita, ma un canto di fiducia nella vita che continua. Splendidi orchestra, coro, il gruppo Electric Phoenix diretto Terry Edward, i cantanti Intero a Milva: Sue Patchell, Neil Wilson, Dunja Vejzovic, Laios Miller, Francesco Ruta, Peter Hall. Applausi tantissimi, mescolati a qualche dissenso e soprattutto al suono di fischi, «strumenti previsti nell'organico della partitura e che avevano, chissà, il compito di fare all'applauso il senso dell'anti-applauso. Speriamo che sia così, altrimenti è grave la premeditazione. Sta di fatto che però alcuni battevano le mani, dando però fiato ai fischi stretti tra le labbra. C'è ancora una replica: stasera, alle 19.30.

nella riflessione notturna sugli eventi del giorno, che ritornano a frammenti, sbriciolati, assumendo altre sembianze. Il canto è un gorgheggiare astratto, Milva intona ultimi balbettii, prima di cadere all'indietro sul pianoforte dal quale si era levata sospirata di altri interventi. Le feste sono una non-festa, l'opera diventa una non-opera, la storia un'altra possibile storia, Dunja Vejzovic, intona un dolente canto conclusivo, accucciata sul pizzo del podio, ai piedi di Berio. Premili, tempeste, ondeggiamenti paurosi, incantamenti del suono, ribollenti e inquieti, si placano finalmente. Non un addio alla vita, ma un canto di fiducia nella vita che continua. Splendidi orchestra, coro, il gruppo Electric Phoenix diretto Terry Edward, i cantanti Intero a Milva: Sue Patchell, Neil Wilson, Dunja Vejzovic, Laios Miller, Francesco Ruta, Peter Hall. Applausi tantissimi, mescolati a qualche dissenso e soprattutto al suono di fischi, «strumenti previsti nell'organico della partitura e che avevano, chissà, il compito di fare all'applauso il senso dell'anti-applauso. Speriamo che sia così, altrimenti è grave la premeditazione. Sta di fatto che però alcuni battevano le mani, dando però fiato ai fischi stretti tra le labbra. C'è ancora una replica: stasera, alle 19.30.

Musica nuova spettatori vecchi

ROMA. Chi crede che la canzone sia finita con Claudio Villa difficilmente ascolterà Lucio Dalla. O, per usare un paragone più aulico, chi pensa che l'arte figurativa sia morta con Renoir sarà come cieco di fronte a Mondrian. Disgraziatamente per la musica contemporanea, in gran parte, gli habitué dell'Accademia di Santa Cecilia sono come sordi. Anche se le inaugurazioni della stagione spesso non sarebbero state un'occasione per il gruppo ristrettissimo di privilegiati che si tramandano i più costosi abbonamenti, impedendo l'accesso alle nuove generazioni e prendono di dattiloscrittura su quello che si deve o non si deve ascoltare nelle sale da concerto. Se si lascia solo il dieci o al massimo il quindici per cento dei posti per gli spettatori occasionali, il pubblico che fa testo è solo quello degli abbonati. E se gli abbonati sono sempre gli stessi da trent'anni a questa parte, anche la musica non cambierà mai. E per ascoltare i suoni del mondo contemporaneo bisogna andare a Vienna o a Linz o a Parigi. Così come per vedere i Boccioni più belli bisogna trasvolare a New York. Con il risultato che saremo sempre la provincia dell'Impero e che Santa Cecilia rimarrà un club degli amici, peraltro finanziato dallo Stato. □ M.Pz.



Luciano Berio ha inaugurato Santa Cecilia

France Cinéma a Milano e Firenze Dov'è finito il bel Cyrano?

Da Parigi a Firenze, via Milano. Il treno di «France Cinéma», nel suo viaggio di avvicinamento al capoluogo toscano, si è regalato quest'anno una sorta di deviazione strategica sulle rive del Naviglio. Un «de-tour» che anticipa in tre sale milanesi (Anteo, Colosseo e De Amicis) alcuni estratti del ricco catalogo della manifestazione fiorentina, giunta alla quinta edizione, in programma dal 1 al 7 novembre.

BRUNO VECCHI

MILANO. Una sorta di «trailer» della rassegna, che si riassume in tre giorni di proiezioni a ciclo continuo (da ieri, domenica, a domani), dodici film in programma, una serie di incontri con autori ed attori del cinema transalpino ed in una specie di giallo che ha lasciato, nell'affresco-antepri-ma, lo «strappo» di un'assenza illustre. Quella del *Cyrano de Bergerac* di Jean Paul Rappeneau con Gérard Philipe, annunciato, inlocchettato (doveva essere la degna commedia dell'inaugurazione serale d'onore) e negato, all'ultimo secondo, dal distributore italiano Achille Manzotti. Senza una ragione (chissà quando e se il film uscirà in Italia) ma, soprattutto, senza una spiegazione. Un gesto sicuramente poco gentile che l'indispettito Rappeneau, presente a Milano per ricevere il «Premio Leone», non ha certo gradito, al pari degli organizzatori della rassegna. Che, sul filo di lana, hanno sostituito a rivisitazione del poema di Rostand con il «quasi» italiano *Alberto Express* di Arthur Joffé, discreto campione d'incassi nella «ville lumière», nonostante la curiosità di un cast praticamente straniero: Nino Manfredi, Sergio Castellitto e Marco Messeri. Cornice mondana, polemiche e recuperi a parte, il programma di «France Cinéma» (il festival è sempre pilotato da

Al Piccolo un magnifico saggio degli allievi di Strehler Ventinove giovani attori servitori di Arlecchino

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. *Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni è, con le sue innumerevoli edizioni, i suoi due grandi interpreti (Marcello Moretti e Ferruccio Soleri) nel ruolo del titolo, il più di cento attori che l'hanno recitato, le millecinquecento e più recite in ogni parte del mondo, non solo la bandiera. Il filo conduttore della storia del Piccolo Teatro, ma anche uno spettacolo che ne riassume e visualizza l'estetica. *Arlecchino*, dunque, come straordinario contenitore di teatralità, nella reinvenzione continua della tradizione, di un modo di essere nel teatro. Oggi *Arlecchino* torna sul palcoscenico di via Rovello. Ma sotto il bistrò, sotto il trucco e le parrucche ci sono sguardi, volti e corpi giovani. Non gli attori celebrati che tre anni fa interpretarono la cosiddetta «edizione dell'addio», in occasione del quarantennale del Piccolo, ma i ventinove attori del corso Jacques Copeau, i primi diplomati della scuola

diretta da Giorgio Strehler. Sono loro a dare la vita a Brighella, a Pantalone, a Smeraldina e a tutti gli altri personaggi goldoniani, innamorati o maschere, vecchi e giovani. A fare da raccordo tra passato e presente c'è lui, Ferruccio Soleri, mitico interprete del Baticcio. I giovani interpreti sono 29, i ruoli principali otto: una sproporzione enorme. L'idea di Strehler, che si è rivelata poeticamente vincente, è stata quella di mettere a confronto, in una scena volutamente spoglia (la stessa dell'edizione dell'addio: qualche baule, paraventi, candelabri, due tavolini) due, tre e in certi casi quattro compagnie possibili; come a ribadire che in questo spettacolo, fra povere luci della ribalta fatta di candelie, quello che conta è l'attore e il suo gioco nel rapporto con lo spazio e con il pubblico. Si inizia, dunque, con la prima compagnia in palcoscenico a fare riscaldamento, mentre gli, nella prima fila di platea, tra gli spetta-



Una scena dell'«Arlecchino servitore di due padroni»

tori, altri attori con gli stessi costumi e maschere ripetono gli stessi gesti e le stesse battute. È il palcoscenico che si rispecchia nella platea, la vita illusoria del teatro che si duplica in quella, altrettanto illusoria, del suo pubblico, fra scambi di battute, di insulti sanguinosi, di colluttazioni fisiche, sostituzioni di persona, gran voglia di salire su quel palcoscenico agitato nello scambio continuo di attori e attrici che interpretano personaggi impossibili a distruggersi. La scelta di Strehler è evidente già dalla prima scena: è una scioglilingua, dalla seconda compagnia, che ci rivela quello che sarà il meccanismo di questo saggio-spettacolo (in scena fino all'11 novembre): alternanza e ritmo, entusiasmo e riflessione. Sulla scena, intanto, si alternano non solo attori diversi per uno stesso personaggio, ma anche diversi modi di esserlo, che tengono conto delle personalità e caratteristiche degli interpreti, nei lazzi ripetuti, nelle svenevolezze straconoscute,

negli insulti aggiornati («Saddam», grida il Dottore a Pantalone). Eccoli, alcuni impegnati in più di un ruolo, in un saggio bellissimo, in ordine alfabetico: Sara Alzetta, Sonia Bergamasco, Giorgio Bongiovanni, Paolo Calabrese, Gabriella Campanile, Umberto Carnignani, Marta Comerio, Luca Criscuolo, Leonardo De Colle, Gaia De Laurentiis, Stefano De Luca, Simonetta Falsi, Simona Ferrario, Mario Guariso, Stefano Guizzi, Sergio Leone, Nicoletta Maragno, Paola Morales, Claudio Negrin, Ilaria

Primeteatro. A Roma «La velata», scritta e diretta da Adriana Martino Cronache di due coppie in crisi e di un ridicolo divieto ai minori

AGGEO SAVIOLI

La *velata* di Adriana Martino (testo e regia) altri legami, ma è sempre innamorata del marito; e quando Gian le si ripresenta, convinto d'essere colpito da una malattia mortale (e conscio di non poter contare, in simili circostanze, su nessun aiuto da parte di Alfredo), lo accoglie con ogni possibile, affettuosa premura. Si svela, poi, che l'infausta diagnosi era sbagliata. Breve gioia, per Sofia: Gian si getta infatti, di nuovo, nelle braccia del suo amico (che pur ha dimostrato a usura la propria masochizzazione), e la donna si ritrova sola, stavolta senza più speranza che non sia quella, amarissima, di riavere il suo uomo il giorno in cui, infermo nella loro casa di un invadente giovanotto, Alfredo, precipita e insieme chiarisce le cose, mettendolo allo scoperto l'omosessualità di Gian. Questi se ne andrà a vivere con Alfredo che, da piccolo parassita

quale è, lo tiranneggia e lo sfrutta. Sofia tenta di annodare altri legami, ma è sempre innamorata del marito; e quando Gian le si ripresenta, convinto d'essere colpito da una malattia mortale (e conscio di non poter contare, in simili circostanze, su nessun aiuto da parte di Alfredo), lo accoglie con ogni possibile, affettuosa premura. Si svela, poi, che l'infausta diagnosi era sbagliata. Breve gioia, per Sofia: Gian si getta infatti, di nuovo, nelle braccia del suo amico (che pur ha dimostrato a usura la propria masochizzazione), e la donna si ritrova sola, stavolta senza più speranza che non sia quella, amarissima, di riavere il suo uomo il giorno in cui, infermo nella loro casa di un invadente giovanotto, Alfredo, precipita e insieme chiarisce le cose, mettendolo allo scoperto l'omosessualità di Gian. Questi se ne andrà a vivere con Alfredo che, da piccolo parassita

che frequenta anche lui i maschi, ma con volubile cinismo, evitando trappole sentimentali; gli sta più a cuore una possibile carriera di portaborse, nel sottobosco politico. Marisa, spirito accomodante, si rassegna alla situazione, cercando rifugio nella sua attività di pittrice naïve. Adriana Martino, con *La velata* (titolo allusivo alla discreta, o ipocrita, copertura che certi appongono alle loro tendenze erotiche), affronta un tema tuttora rischioso; ma lo fa con equilibrio bene la spregiudicatezza dell'argomento e il tono misurato del linguaggio (dove il ridicolo del divieto «ai minori di 18 anni» decretato dalla censura). L'autrice (qui anche disinvoltata regista) lascia in sospeso il dramma, offrendo allo spettatore materia di riflessione, senza emettere, dal suo canto, giudizi sommarî. Certo, nel disegno dei personaggi si può avvertire una simpatia evidente verso quelli femminili: tra i quali, del resto, sarà da inclu-

dere in qualche modo lo stesso Gian, o almeno quella metà di lui che sembra incarnare una natura muliebre in perenne conflitto con la componente «virile». Agilmente condotta (la scenografia «leggera» di Piero Guicciardini contribuisce a superare le insidie connesse al mutare frequente degli ambienti), l'azione teatrale ha poi la fortuna (o meglio il merito) di avvalersi dell'apporto di una compagnia di attori molto appropriata: da Daniele Griggio, che al rovello di Gian dà un rilievo intenso ma controllato, a Ursula von Baechler, una Sofia sorprendente per bravura e sensibilità, a Renata Zamengo, una Marisa cordialmente trattagliata, a Roberto Antonelli, congruo Michele, a Giuseppe Calagno, esatto Alfredo, a Carlo di Maio e Valentina Martino Ghiglia, che completano il quadro. Valentina, in particolare, schiudendo nella figurata della domestica sarda lo spiraglio d'una vita semplice e sana.

Il rock di Willy De Ville romantico «outsider»

ROBERTO GIALLO

MILANO. Guarda chi si rivela. Willy De Ville. Chissà da dove sbucca, da quali nebbie, da quali suburbî newyorkesi. Ma il fatto che al suo ricomparsa si siano viste al Rolling Stone quasi mille persone fa ben sperare: i fans del rock buono hanno memoria lunga e chissà, valanghe di rimpianti. Un concerto quasi improvviso, una comparsa che mette allegria: il fascino dei consumatori di rock non abbandona i suoi eroi, anche e soprattutto quelli perdenti, alle prese con alcol e droghe, emarginati dal mercato, minacciati dall'oblio. Macché: De Ville ha sfoderato ancora una volta la sua voce su-perba, dimostrando che stare a cavallo su vari generi fa un gran bene alla musica. Lui, passato con il suo gruppo (i Mink De Ville) dal punk alla new wave, poi ripiegato su suoni spagnoli, approdato alla

ballata romantica, capace di impennate rockettarie, non ha credenziali o etichette precise da mostrare se non quelle che gli vengono dai suoi vecchi dischi: l'ultimo, *Miracle*, risale a tre anni fa. Una carrellata di sensazioni, allora, al tempio del rock milanese, ha riportato a galla un vecchio eroe, con una voce ancora incredibilmente convincente, nera che più non si potrebbe, quasi uno scherzo su quella faccia lunga da bianco poco convinto. Dalle origini, dall'album *Coberta*, agli scherzi tex-mex, alle soluzioni semiaticistiche che uscivano da *Le chat bleu*, Willy si rifugge in lungo e in largo, un songwriter di gusto eccelso, capace di colorare vocalmente ogni divagazione. Riflessione non da poco: il nuovo disco di Willy, *Victory mixture*, giace nei cassettei, nes-

Il meglio di Marco Carena: nove piccole ballate di «cattiveria» quotidiana

Chi è un affezionato del *Maurizio Costanzo Show*, probabilmente, lo conosce già. Tra una chiacchiera e l'altra della scorsa edizione esiva piazzava le strofe di quella specie di tormentone che è *Che bella estate*. Parliamo di Marco Carena, cantautore torinese, di cui è appena uscito un 33 giri dal titolo *Il meglio di...* Nove ballate che potremmo definire «demenziali», anche se in questo caso l'aggettivo gli va stretto. Ironico, graffiante, beffardo, Marco Carena intesse storie e testi di banale cattiveria quotidiana, facendo uso di melodie tanto comuni quanto gradevoli. E il gioco gli riesce bene, aiutato com'è da una voce dal timbro basso e cantautorale: alla De André per intenderci. Non a caso una delle canzoni dell'album s'intitola proprio *Deandra*, e alle ballate del cantautore genovese fa il verso. Arrangiato da Roberto Colombo (che l'ha an-

che prodotto) e Massimo Luca, che infiorano i pezzi di rumori, piccoli gag musicali, riff evocativi, il disco si ascolta (e si legge) tutto d'un fiato. E si ride anche. Dalle già note *Che bella estate* e *Io ti amo* alle surreali *Accessori auto* (un'identificazione totale con parafanghi, posacenere e copertine per auto) e *Histoire de vol-au-vent* (matrimonio dolciario tra un vol-au-vent ed una tenera bigné); da *Bongustata* (esilarante vicenda sado-maso) allo scherzo *Blues delle mutande lunghe*, alla pessimistica meditazione di *Ma tanto lo so*. Fino al congedo di *Buonanotte*: uno sberleffo piacevolmente sadico, che in questo mondo di maleducati, bambini laggiù, direttori arroganti e perenni vacanzieri, non può che augurare la buonanotte con l'inquietante memento: «chiudete gli occhi e pensate/che potrebbe essere.../l'ultima cosa che fate!». □ Re.P.

LA FESTA DI MODENA IN VIDEOCASSETTA

LA VOCE DELLA GENTE, IL RICORDO DELLA FESTA.

In una video cassetta il meglio di centinaia di interviste realizzate alla gente della festa, ai compagni degli stand e ai personaggi famosi catturati dalla troupe di TeleFesta: Pajetta, Occhetto, D'Alema, Veltroni, Bassolino, Roversi, Rossi, Riondino e molti altri. Centinaia di voci sulla crisi del Golfo, l'attacco alla Resistenza, su PCI e la «Cosa», sulle prospettive della classe operaia e su tanti altri argomenti. E in più diversi stralci del discorso finale di Occhetto e un omaggio al compagno Pajetta con le più belle immagini della Festa. Compilate con i vostri dati la parte sottostante, ritagliate e spedite a TELEFESTA c/o PCI Federazione di Modena, viale Fontanelli 11, 41100 MODENA. Con 30.000 lire, da pagare al momento della consegna, riceverete a casa la video cassetta e in regalo la famosa «spilla tortellino». Per informazioni potete telefonare allo 059/582811.

Modena 1/23 Settembre 1990

TELE FESTA - FESTA NAZIONALE DE L'UNITA

Nome e Cognome _____
Via _____ N° _____
CAP _____ Città _____ Prov. _____